

Simone Callegaro

*Concezione e gestione degli spazi pubblici nella Terra d'Otranto del
Basso Medioevo*

This essay deals with the idea of the “public space” and its managing in some cities of Terra d'Otranto between XIV and XVI century. It will be analyzed the documentation about the legislation of the cities and the particular kind of sources concernig the dialectic between towns and monarchy. It will be considered spaces as squares, streets, the walls of the cities and the ditches as well. According to the sources, it will be tried to highlight the aspects characterizing conception, use and managing of those spaces that could be considered “public”.

La concezione di spazio pubblico e le sue diverse declinazioni nel Mezzogiorno medievale è già stata, negli ultimi anni, oggetto di studio. Il pungolo costituito dal *Centro interuniversitario per la storia delle città campane nel Medioevo* ha stimolato, ad esempio, un'appassionata produzione di studi, confluiti poi nel volume *Città, spazi pubblici e servizi sociali nel Mezzogiorno medievale*, curato da Giovanni Vitolo.

Tutte le città europee nel Medioevo dovettero giocoforza porsi il problema della gestione degli spazi pubblici, in seno agli organismi politici in cui erano inserite, qualunque essi fossero¹. È evidente che l'ampia capacità decisionale e gestionale delle città-stato rappresentava un fertile terreno sul quale impostare politiche in tal senso, ma come vedremo non per questo le città inserite in organismi statali più ampi difettavano delle sufficienti spinte autonomistiche, e le città del Regno non facevano eccezione. La questione dell'esistenza degli spazi pubblici nelle città del Regno è legata, come per altri aspetti, alla presunta mancanza di autonomia decisionale delle stesse, a differenza di quello che accadeva nelle altre realtà italiane, *in primis* quella comunale. La stantia opinione secondo la quale le comunità del Regno mancassero della

¹Vitolo, *Città, monarchia e servizi sociali*, p. 8.

grandezza e della forza necessarie per imporre le proprie prerogative tende ancora ad emergere. È stato invece dimostrato negli ultimi anni come le comunità cittadine del Mezzogiorno fossero dinamiche, attive e cercassero di ritagliare sempre maggiori spazi di autonomia con l'autorità monarchica, o nel caso del principato di Taranto, con il principe. I più recenti studi portati avanti da Carmela Massaro, Pierluigi Terenzi, Luciana Petracca, Francesco Senatore e molti altri² hanno fatto emergere – e sono di stimolo per ulteriori approfondimenti – il dinamismo delle comunità del Regno, mettendo in luce ad esempio il rapporto contrattuale che si era andato ad instaurare tra i principali attori della scena e che sarà progressivamente più marcato con il passare del tempo. Questa contrattualità andava a coinvolgere molteplici aspetti della vita cittadina, non ultimo quello legato all'esistenza, alla fruizione e alla regolamentazione di quelli che possiamo definire *spazi pubblici*.

Come rilevato da Carmela Massaro, l'idea di *spazio pubblico* rimanda a una moltitudine di significati, partendo dal mero spazio fisico, fruibile da chiunque e regolato da norme, fino allo spazio gestionale della vita pubblica. Erano di conseguenza considerati tali le strade, le piazze, i ponti, le aree attorno alle fortificazioni e alle mura urbane, i sagrati delle chiese e gli edifici destinati alle assemblee dei cittadini³. Partendo da queste premesse, nel presente lavoro si cercherà di proporre brevemente un quadro della gestione di questa particolare tipologia di spazio nella Terra d'Otranto bassomedievale e in altri territori del principato di Taranto, presentando alcuni esempi. Ci si vuole focalizzare, ove possibile, sull'importanza di quelli che possono essere considerati *spazi pubblici* nella realtà urbana sopra indicata attingendo dalle baglive o dalle regolamentazioni civiche sugli usi di questi spazi, ma anche su quella documentazione relativa alla dialettica tra *universitas* e monarchia (o principe, a seconda del caso). La lettura e

²Ad esempio riguardo alla Terra d'Otranto, C. Massaro, *Potere politico e comunità locali nella Puglia tardomedievale*; L. Petracca, *Un borgo nuovo angioino di Terra d'Otranto: Francavilla Fontana*. Per l'Abruzzo, P. Terenzi, *L'Aquila nel Regno*. Per la Terra di Lavoro, F. Senatore, *Una città, il regno: istituzioni e società a Capua nel XV secolo*. Da segnalare G. Vitale, *Percorsi urbani nel Mezzogiorno Medievale*; A. Casalboni, *Fondazioni angioine. I nuovi centri urbani nella Montanea Aprutii tra XIII e XIV secolo*; A. Giaquinto, *Caiazzo. Storia, insediamento e società nel Basso Medioevo*.

³Massaro, *Spazi pubblici*, p. 175.

l'analisi di queste tipologie di fonti permette di far emergere l'importanza concettuale e pratica dello *spazio pubblico*, nonché l'eventuale eterogeneità di questi aspetti nelle differenti realtà urbane; dal momento che ogni università cercò di ritagliarsi diversi – e sempre maggiori – spazi autonomistici nei confronti dell'amministrazione centrale, che andavano a rispecchiare le esigenze, le priorità e le aspirazioni comunitarie, ne risultò una variopinta produzione normativa, che andava a toccare moltissimi aspetti della vita cittadina.

Bisogna qui ricordare che la realtà della Terra d'Otranto è stata a lungo interessata dalla presenza di grossi domini feudali, il principato di Taranto e le contee di Lecce e di Soleto; queste ultime, alla morte di Maria d'Enghien, avvenuta nel 1443, confluirono nel principato tarantino, dando forma a un vasto agglomerato feudale sotto il governo del principe Giovanni Antonio Orsini del Balzo. Alla sua morte, avvenuta nel 1463, i suoi estesi possedimenti furono assorbiti dalla corona e rientrarono nella demanialità. Il periodo analizzato è quindi soggetto a un particolare dinamismo, il quale coinvolse le *universitates* facendole mettere in relazione nel tempo con differenti interlocutori.

Dal punto di vista precettistico, ogni comunità si dava delle regole proprie in base alle diverse esigenze, anche se probabilmente determinati ambiti erano comuni a tutte, come ad esempio quelli legati alle misure igieniche, che si traducevano poi in profilassi contro il proliferare delle malattie, ma anche meramente a soluzioni per il decoro urbano.

La gestione degli spazi pubblici urbani teneva conto di molteplici fattori ed era fondamentalmente tesa a tutelare la fruizione degli spazi da parte della popolazione, la salute pubblica, il decoro urbano e il buon funzionamento delle strutture statiche difensive. In questo breve intervento verranno presi in considerazione le piazze, le strade, le mura, i fossati e gli altri spazi pubblici che di volta in volta emergeranno dall'analisi delle fonti, in particolare quelli legati alla vita sociale delle università.

Quello che può essere considerato come lo spazio pubblico per eccellenza è la piazza. Piazza, che si traduce come interscambi e come attività, ma anche come rappresentanza e amministrazione. Le piazze sono i raccordi e i terminali dei collegamenti stradali, di conseguenza risultavano – e risultano tuttora – quasi i naturali condensatori della vita civica. Questa tipologia di spazio è legata all'esistenza delle chiese

maggiori, dei centri decisionali, ma anche e soprattutto alla esistenza delle botteghe e dei magazzini; qui avevano luogo i mercati settimanali⁴ – tanto che la tassa sulla vendita delle merci era sostanzialmente denominata *diritto di piazza*, ossia il pagamento per l'uso del suolo pubblico – e, come vedremo, in alcuni casi anche i raduni fieristici, anche se spesso per queste ricorrenze si preferivano aree esterne alla città. La piazza, quindi, concentrava in sé il potere religioso, quello civile e la vita economica della città; rappresentava lo spazio in cui avvenivano gli scambi commerciali, si stipulavano contratti⁵, venivano banditi gli avvisi alla popolazione⁶ e le vendite degli immobili⁷. Va da sé che essa fosse tenuta parecchio in considerazione dalle diverse comunità, che cercarono di tutelarne l'esistenza e regolamentarne gli usi. A Galatina, per esempio, era vietato lo scarico delle acque reflue nella piazza. Il capitolo della bagliva da cui è tratta questa norma è estremamente esplicativo, in quanto dice che:

«aczocchè la piazza publica de la dicta terra de Santo Petro dove se pratica per omne gente possa stare et essere netta tanto di verno quanto d'estate de tote acque sordice et lavature et omne altra cosa puczolenta, per questo statuto et ordinato è che nulla persona de czocche stato et conficione si fosse ausa o vero presuma fare ensire l'acque sordide et lavature et passare la dicta piazza sotto pena de tarì uno per ciascuna volta contravvenessero»⁸.

La piazza è quindi indicata esplicitamente come un bene di tutti, fruibile da chiunque, e andava rispettata in quanto tale. A Lecce erano puniti i cittadini che avessero gettato in piazza gli intestini degli animali macellati e altre immondizie⁹. Tali provvedimenti dovevano essere molto diffusi in tutto il Regno, anche se la ben nota frammentarietà delle fonti non ne aiuta certamente la ricostruzione. È logico che l'attuale mancanza di una prescrizione simile per una qualche realtà cittadina non si traduceva come il permesso, per il cittadino medievale, di spar-

⁴Con alcune eccezioni, come ad esempio Capua, dove il mercato franco del lunedì si teneva all'esterno di due porte urbane. Cfr. Senatore, *Una città, il Regno*, pp. 29-30.

⁵Archivio di Stato di Lecce, *Pergamene di diversa origine e provenienza*, c. 37r.

⁶Ad esempio a Galatina, cfr. Massaro, *Potere politico*, p. 134.

⁷Archivio di Stato di Lecce, *Pergamene di diversa origine e provenienza*, c. 2r.

⁸Massaro, *Potere politico*, pp. 144-145.

⁹*Libro rosso di Lecce*, p. 95.

gere a suo piacimento gli scarti di macellazione sulla pubblica piazza. Regole analoghe, ad esempio, si ricavano dagli statuti di Moliterno, in Basilicata¹⁰.

A Taranto vi erano due piazze principali, la *platea publica* e quella dove sorgeva la cattedrale, che presentavano usi differenziati. Quest'ultima era dedicata alla funzione religiosa e politica, mentre la piazza pubblica, localizzata nei pressi del quartiere popolare, era dedicata sostanzialmente ad usi economici e pratici¹¹. In mezzo alla piazza sorgeva una fontana d'acqua dolce¹², alimentata probabilmente dall'acquedotto costruito a spese dell'università per concessione della principessa Caterina dopo il 1334¹³. Qui sorgevano inoltre un lavatoio, frequentato giorno e notte dalle donne; qui venivano approntati i palmenti per la pigiatura dell'uva, i pescatori stendevano le loro reti e vi si depositava il legname¹⁴. Oltretutto, era il luogo deputato per due fiere e, in sospetto di peste, anche quella che normalmente si teneva fuori città¹⁵. A tutela della piazza e di quello che rappresentava per la cittadinanza, il principe Filippo, nel 1364, accogliendo una petizione popolare, aveva ordinato al giustiziere e al suo vicario a Taranto di impedire che il *magister* Giovanni Mirogano e il *comito* Giordano Spano costruissero edifici privati nella *platea publica pontis*, nel luogo dove un tempo sorgeva il *tarcinarium* per il ricovero delle imbarcazioni e dove i tarantini erano soliti riunirsi e trattare i loro affari. Le costruzioni, che dovevano essere peraltro già iniziate, avrebbero limitato la pubblica piazza a danno del bene pubblico e degli abitanti della città¹⁶. L'intervento del principe, avvenuto su stimolo della popolazione che si era rivolta alla sua autorità, è indice della grande importanza che questo spazio ricopriva per la comunità di

¹⁰Cfr. Racioppi, *Gli statuti della Bagliva*, p. 47.

¹¹Massaro, *Spazi pubblici*, p. 186.

¹²*Libro rosso di Taranto*, p. 16.

¹³Alaggio, *Le pergamene*, pp. 13-16, doc. 7. Da sottolineare che nel 1469, in un privilegio concesso da Ferrante, i tarantini domandarono di poter costruire nuove condutture, perché quelle vecchie, edificate al tempo del *quondam* principe, erano sospettate di portare in città la tisi. Ferrante passò direttamente la questione a Federico d'Aragona. Cfr. *Libro rosso di Taranto*, pp. 119-120, doc. 43.

¹⁴Massaro, *Spazi pubblici*, p. 187.

¹⁵*Ibidem*. Sul sistema fieristico cfr. Petracca, *L'espansione del circuito fieristico regionale nel Quattrocento. Fiere e mercati in Terra di Bari e Terra d'Otranto*. Cfr. anche Grohmann, *Le fiere del regno di Napoli in età aragonese*.

¹⁶Alaggio, *Le pergamene*, pp. 40-41, doc. 19.

Taranto. Giovanni Antonio del Balzo Orsini aveva poi fatto abbattere il *tarcinarium* – anche se dalle fonti sembrerebbe non fosse più in loco da tempo – e la dogana vecchia allo scopo di ampliare la piazza.

La questione tornò a galla 110 anni dopo, a principato caduto. Tal Bartolomeo *Musectola* aveva ottenuto i permessi per costruire nella piazza, provocando la reazione della comunità che trovò in Ferrante un disponibile interlocutore. In una delle petizioni che inoltrarono al sovrano, i tarantini sostennero di aver acquistato per 700 ducati alcune case nella piazza per farle abbattere, allo scopo di ampliarla – e in qualche modo portando avanti la politica del *quondam* principe, il quale aveva fatto abbattere il *tarcinarium* (che qui diventa *tarczanare*) e la dogana proprio con questo fine. I tarantini, attraverso i loro delegati, informarono il sovrano che nella piazza ancora si costruivano e si riparavano le imbarcazioni, cosa che avrebbe potuto far comodo anche a lui. Elencarono inoltre tutti gli altri usi della piazza già ricordati sopra. Alla luce di quanto esposto, chiesero e ottennero dal sovrano la revoca della concessione, «per non incorrere tanto interesse ad dicta Università»¹⁷. Traspare, oltre all'interesse nell'utilizzo della piazza per tutte le attività citate, un intervento dell'amministrazione cittadina atto a migliorarne le condizioni, in questo caso allargandola.

Anche per Lecce emerge una *platea puplica* in un documento del 1407, nel quale Ladislao ricorda le fiere di cui godevano i leccesi. La prima menzionata, la fiera *rosaleorum* che si teneva alla festa della Pentecoste, aveva luogo *in platea puplica Licii*, a differenza delle restanti fiere che venivano allestite in altri slarghi delle città, o davanti a chiese o presso le porte urbane¹⁸. Il documento menziona anche il parco nel quale veniva organizzata la fiera di San Giacomo, ampliata successivamente da Giovanni Antonio Orsini nel 1448¹⁹.

A Galatina la piazza si trovava di fronte alla chiesa matrice ed era delimitata dal castello. Ospitava il mercato e diverse botteghe, alcune adibite alla macellazione e alla vendita della carne; vi era inoltre uno spazio separato e definito *remoto*²⁰, specificatamente adibito alla vendita del

¹⁷*Ibid.*, pp. 173-175, doc. 75.

¹⁸*Libro rosso di Lecce*, p. 17, doc. IV. L'usanza di tenere fiere nelle pertinenze di santuari e di strutture religiose in occasione delle festività è un'eredità del mondo antico. Cfr. Cristante – Filotico, *Le grandi fiere medievali*.

¹⁹*Ibid.*, pp. 61-62, doc. XXI.

²⁰Massaro, *Potere politico*, p. 135.

pesce e delimitato da una cancellata²¹. Anche qui si tenevano due fiere.

Per Brindisi si registra una piazza *publica rerum venalium* dedicata a San Lorenzo, dove venivano oltretutto letti alla popolazione i documenti che interessavano l'università²².

Ad Ostuni le piazze erano due, la *platea publica* vicino alla cattedrale e la *platea rerum venalium*, nel suburbio, mentre ad Altamura – in Terra di Bari ma inglobata nel principato di Taranto – vi era una piazza principale che, secondo un consolidato schema, si apriva di fronte alla chiesa maggiore ed era denominata «platea publica rerum venalium»²³, ampliata da Federico d'Aragona a partire dal 1494²⁴.

Anche a Francavilla la *placia magna* era prospiciente la chiesa matrice e ospitava il potere religioso, civile ed economico. Qui, oltre alle consuete botteghe e ai mercati settimanali, trovavano spazio gli uffici della amministrazione civica²⁵. Poco distante sorgeva anche il *theatrum*, termine che indica un luogo di riunione, spesso utilizzato come sinonimo di *tocco*, *seggio* o *sedile*²⁶. Riguardo a questo tipo di edificio è necessario aprire una piccola parentesi. La documentazione di tali luoghi, deputati alla riunione dei cittadini e all'amministrazione civica, va di pari passo con il rafforzamento degli organismi di governo cittadino; essi rappresentavano di fatto il centro della vita politica e sociale delle comunità. Per Taranto, ad esempio, si cita in un documento il *theatrum curie capitanei*, che si trovava in città presso il *pictachio Balney*²⁷, il quale evidentemente rappresentava la sede amministrativa della giustizia. Anche ad Altamura esisteva un *teatro* addossato alla cattedrale, che secondo il Giustiniani, autore del *Dizionario geografico – ragionato del Regno di Napoli*, riportato da Pupillo²⁸, sorgeva all'interno del sedile cittadino²⁹. Fu solo nel corso del Cinquecento, però, che i sedili diven-

²¹*Ibid.*, p. 39.

²²*Codice diplomatico brindisino*, pp. 18-20, doc. 9.

²³Ad esempio in *Le pergamene della cattedrale di Altamura*, p. 111.

²⁴Cfr. Pupillo, *Altamura*, p. 24.

²⁵Petracca, *Un borgo nuovo angioino*, pp. 144-145.

²⁶G. Vitolo, *L'Italia delle altre città*, p. 75. Il termine *theatrum*, che può facilmente trarre in inganno, era diffuso in tutto il regno, si vedano ad esempio i casi di Amalfi, cfr. Vitolo, *L'Italia delle altre città*, pp. 75-77, o Caiazzo, cfr. Giaquinto, *Caiazzo*, p. 99.

²⁷Alaggio, *Le pergamene*, p. 98.

²⁸Pupillo, *Altamura*, p. 131.

²⁹In questo passaggio il Giustiniani parrebbe confondere la funzione del teatro, quando è verosimile che il sedile sia sorto in luogo del *theatrum* medievale.

nero la sede ufficiale del governo cittadino³⁰.

Nei documenti relativi alla città di Castellaneta emerge sovente la presenza di una *platea*, indicata nella rappresentazione del Pacichelli semplicemente come *piazza*, nella quale erano presenti numerosi edifici³¹. È attestata l'esistenza di alcuni palazzi appartenenti ai notabili cittadini, di depositi e fosse per la conservazione dei cereali (*fovee*) e la presenza anche qui di un *theatrum*, che in alcuni documenti risulta indicato come «locum in quo regitur curia» o anche, in una carta di età angioina, come *palatium*³². In un documento del 1450 viene invece chiamato *theatrum magnum*³³, mentre in una sentenza pronunciata dal capitano principesco nello stesso anno si legge che «eiusdem curiam regeremus in theatro puplico dicto de foveali ubi actenus curia predicta regi consuevit singulis congruentibus iustitiam ministrando pro ut ad nostrum spectabat et spectat officium»³⁴. È quindi dichiarata esplicitamente la funzione amministrativa del luogo, che trovava il suo naturale spazio nel cuore della città. Da osservare che nella rappresentazione del Pacichelli all'interno della piazza è segnalata la presenza di un seggio, il quale, seppur a distanza di tre secoli, potrebbe suggerire la posizione del *theatrum* originario medievale. Un discorso simile, con le dovute cautele, si potrebbe ipotizzare per Oria, per la quale la carenza documentale non permette al momento di avere conferme. In due rappresentazioni secentesche, quella del già citato Pacichelli e quella del Centonze³⁵, la porta sud della città è indicata come *porta piazza*³⁶, ed evidentemente prendeva il nome dall'adiacente slargo tra gli edifici, dove in epoca moderna sarebbe sorto il sedile, tuttora visibile. Si potrebbe quindi azzardare un uso della piazza con le sue funzioni caratteristiche e la

³⁰Massaro, *Spazi pubblici*, p. 185.

³¹Da osservare che la rappresentazione presenta due piazze, una posta più in alto dove sorgevano i palazzi del vescovo, e quella menzionata qui nel testo, denominata propriamente *piazza*. Verrebbe da pensare che esistesse anche qui un uso differenziato dei due luoghi, come per Taranto, ma al momento non vi sono gli elementi per sostenere una simile ipotesi.

³²Mastrobuono, *Castellaneta e i suoi documenti*, pp. 201-202.

³³*Ibid.*, p. 375.

³⁴*Ibid.*, p. 378.

³⁵Cfr. Lepore, *Oria*, p. 46. L'originale della pianta è custodito presso l'Archivio di Stato di Napoli.

³⁶Lepore, *Oria*, pp. 44-47.

presenza di un seggio – o di un altro luogo di congregazione ed amministrazione – in loco dell'attuale sedile³⁷.

Per l'epoca medievale, un seggio è attestato anche nella piazza pubblica di Mesagne (in questo caso, però, si tratterebbe di un seggio dei nobili): secondo Antonio Profilo, sarebbe stato edificato nel 1465³⁸. Altri seggi sono segnalati a Brindisi, a Nardò, a Galatina, a Ostuni e ovviamente a Lecce³⁹.

Dalla documentazione risulta, quindi, che sia i centri maggiori sia quelli di dimensioni più ridotte – o ancora in crescita, come Francavilla – avessero un luogo dichiaratamente deputato alla amministrazione civica e alla congregazione dei cittadini, oltre a quella che avveniva in qualche modo naturalmente attraverso le attività che si svolgevano nella piazza principale.

In sintesi, la piazza, oltre a rappresentare fisicamente uno slargo tra gli edifici e il terminale del sistema stradale cittadino, era il punto nevralgico e il cuore pulsante della città. La sua tutela risultava tanto spaziale quanto concettuale; i tarantini, come abbiamo accennato, si erano prodigati a lungo per non perdere uno spazio che era di vitale importanza per numerose attività e per la esistenza dei cittadini, cosa che li spinse ad aggirare qualsiasi tramite e a rivolgersi direttamente al sovrano per difendere i propri diritti. Può risultare interessante in questo caso la specializzazione d'uso degli spazi, soprattutto per quanto riguarda quelli adibiti al ritrovo dei cittadini. Bisogna anche qui ricordare che in molte realtà del Mezzogiorno, e della Puglia in particolare, all'epoca si tenevano le assemblee cittadine nelle cattedrali: questo capitava a Barletta, a Bitonto, a Taranto e Brindisi⁴⁰ e Altamura⁴¹, quantomeno fino a un certo periodo. È bene altresì sottolineare che l'uso produttivo delle piazze, come nel caso di Taranto, probabilmente non rispondeva

³⁷Anche per Oria, vista la conformazione fisica e la presenza di edifici del vescovo (all'epoca era sede suffraganea della diocesi di Brindisi) nella parte superiore della città e la piazza nella parte inferiore, si potrebbe ipotizzare lo schema di specializzazione dei luoghi proposto in nota per Castellaneta, ma anche in questo caso mancano gli elementi per supportare tale ipotesi.

³⁸Profilo, *Memorie storiche di Mesagne*, p. 135.

³⁹Vitolo, *L'Italia*, pp. 72-73. Per i casi di Brindisi e Lecce cfr. Massaro, *Spazi pubblici*, pp. 183-184.

⁴⁰Massaro, *Spazi pubblici*, pp. 178-180.

⁴¹Giannuzzi, *Le carte di Altamura*, p. 410.

ad uno schema universale, ma facilmente era il prodotto di una sommatoria di fattori, tra i quali topografia, tipologia di attività produttiva, spazio disponibile e specializzazioni agricole. A Castellaneta, ad esempio, grande produttrice ed esportatrice di cereali, è attestato al di fuori della porta maggiore «un certo loco vacuo breve et saxuso» dove i cittadini allestivano delle aie, verosimilmente per trebbiare il grano e per sgranare i legumi, nel quale dopo la morte del principe iniziarono a scavare fosse per conservare le vettovaglie⁴². In questo caso, quindi, come probabilmente in molti altri per i quali mancano attestazioni, lo spazio ad uso pubblico destinato alla lavorazione dei prodotti della terra era posto appena al di fuori della città, con motivazioni magari di natura logistica; ciò non vuol dire che questo spazio avesse un'importanza minore per l'università.

Se la piazza può essere considerata, con un po' di fantasia, il condensatore della vita dei centri urbani, le strade in qualche modo sono i circuiti che portano la vita ad "accumularsi" nelle piazze. E come queste ultime, anche le strade furono oggetto, logicamente, delle attenzioni delle università. Il buon funzionamento di esse era ed è fondamentale per garantire la corretta circolazione delle persone, ma non solo. Una certa attenzione, come anche per le piazze, era giustamente dedicata alle condizioni igieniche; la pulizia delle strade non era delegata a un qualche servizio pubblico, ma era affidata alla collaborazione dei cittadini e degli artigiani, a cui era generalmente vietato lavorare fuori dalle botteghe⁴³. In realtà una forte attenzione per la qualità delle strade, soprattutto per quanto riguarda la loro pulizia e il deflusso delle acque reflue, era stata posta dalla corona a partire dalla prima età angioina, in particolare per quanto riguarda i centri portuali. Caratterizzati dalla forte presenza di operatori esterni e dai loro movimenti, questi rischiavano di diventare i serbatoi di malattie contagiose che avrebbero potuto espandersi nel Regno, bloccandone la vita economica. Da qui un primo impulso a un progetto di insieme orientato al mantenimento della buona salute delle città, che partendo dalla capitale coinvolse i centri maggiori del Regno, tra cui in Puglia Brindisi, Villanova e Mola, Bari, Otranto, Manfredonia, Lucera, Trani e Barletta⁴⁴. L'impegno che poi assunsero

⁴²Mastrobuono, *Castellaneta*, pp. 388-391.

⁴³Massaro, *Spazi pubblici*, p. 201.

⁴⁴Vitale, *Le roi*, pp. 91-95.

le università nei confronti delle strade cittadine – e a volte anche extraurbane – non si limitava alla mera pulizia. La fruizione era in alcuni casi attentamente regolamentata, come vedremo ad esempio nel caso di Lecce.

A Galatina vi era una discreta attenzione alla qualità delle strade, non solo quelle propriamente urbane ma anche quelle che collegavano la città con la campagna. Ovviamente questa attenzione rispondeva all'esigenza di avere a disposizione delle vie funzionanti, soprattutto nei momenti di maggiore traffico tra le campagne e le attività produttive cittadine. Bisogna anche ricordare che questo genere di regolamentazione poteva essere ragionevolmente diffusa in molti altri centri, ma purtroppo la scarsità di fonti allo stato attuale non permette di portare ulteriori esempi a riguardo.

Qualora qualcuno a Galatina avesse preso l'iniziativa di raccogliere le sporcizie nelle strade o nelle piazze, avrebbe avuto due giorni per smaltire correttamente il materiale di risulta, pena una multa di due tari⁴⁵. Vigeva inoltre il divieto, dal primo di ottobre fino alla fine di marzo, ossia nel periodo della raccolta delle olive, di passare per le strade tanto vicinali quanto urbane, con capre, pecore, porci e scrofe, pena due tari e mezzo per ogni centinaio di pecore o capre e due grana e mezzo per ogni maiale o maialino⁴⁶, ragionevolmente allo scopo di non intralciare le attività di trasporto delle olive verso i frantoi e di non sporcare il fondo stradale. Vi era anche l'obbligo di smaltire fuori città l'acqua risultante dalla lavorazione delle olive, oltre un certo orto, e ovviamente non sulla strada, nonché il divieto di zappare o di danneggiare altrimenti le vie pubbliche⁴⁷.

La lavorazione dei prodotti delle campagne e lo spostamento degli armenti non erano i soli fattori che potevano compromettere la pulizia e il buon uso delle arterie viarie cittadine. Nel 1492 l'università di Oria protestò con Ferrante perché i soldati di stanza in città avevano gettato, e ancora gettavano, il letame nei fossi della terra, della cittadella «et anco infra le strate publice», con il risultato che l'università si doveva accollare le spese per la pulizia. Ottennero quindi di far ordinare ai sol-

⁴⁵Massaro, *Potere politico*, p. 138.

⁴⁶*Ibid.*, pp. 135-136. Il divieto era esteso, come è ben facilmente immaginabile, anche agli uliveti e ai vigneti, a meno che non fosse il padrone della terra a portarvi i propri animali.

⁴⁷*Ibid.*, p. 144.

dati di smaltire il letame fuori dalla città, nello stesso luogo dove veniva portato dagli abitanti⁴⁸.

Anche una comunità rurale come Ceglie del Gualdo regolamentò la condizione igienica delle strade. Nei capitoli della bagliva, emessi negli anni Settanta del Quattrocento, una sezione è dedicata proprio a questo, e vi si stabilisce che il baiulo potesse imporre una multa di un tari a chiunque spargesse *lordicias* nelle vie pubbliche presenti nella terra di Ceglie. Non solo: a inizio anno il baiulo aveva anche il compito di emettere un bando e scegliere un luogo dove gli abitanti potessero smaltire liberamente i rifiuti⁴⁹.

Ma oltre alla mera gestione delle strade e alla loro pulizia, dalla documentazione emergono, in alcuni casi, differenti aspetti legati all'utilizzo delle arterie stradali. Ad Altamura, nel 1463, gli abitanti ottennero dal sovrano la conferma delle case costruite sulle strade pubbliche in terreni demaniali donate o concesse dal principe di Taranto ai cittadini⁵⁰. A Martina gli abitanti portarono per due volte – nel 1464 e nel 1495 – davanti al re la richiesta di poter costruire pergole, *gaysi* e chiostrì davanti alle case, pur occupando parzialmente lo spazio demaniale ma lasciando le strade libere o quantomeno senza intralciare il passaggio⁵¹. Nel primo caso si richiede specificamente che non venga mandato alcun commissario regio o *algozino* a procedere contro i martinesi, cosa che fa ipotizzare che allargare le proprietà sui terreni demaniali e sulle strade fosse un'usanza piuttosto diffusa.

La gestione delle condizioni igieniche degli spazi pubblici, come si può osservare, emerge in numerose occasioni. Anche in relazione ai fossati della città, come abbiamo visto, che per la loro conformazione e posizione probabilmente rischiavano di diventare gli immondezzi cittadini o la sentina delle acque reflue. Sempre a Galatina era vietato gettare nei fossati «scopatura de casa, romate o altri lordicizi»⁵². Non solo, ma vigeva anche il divieto di far entrare gli animali nei fossati passando da «dui turri» dentro il fosso. I contravventori avrebbero pagato dieci grana per ogni animale grosso, cinque grana per ogni suino

⁴⁸Trincherà, *Codice Aragonese*, pp. 279-280.

⁴⁹Massaro, *Una comunità rurale*, p. 356.

⁵⁰Giannuzzi, *Le carte di Altamura*, p. 420.

⁵¹Chirulli, *Istoria cronologica*, pp. 110-111, 121.

⁵²Massaro, *Potere politico*, p. 138.

e due grana per gli animali minuti. Può risultare interessante come da questo capitolo fossero espressamente esentati i forestieri che potevano incorrere in questo problema, «maximamente», si sottolinea, il giovedì, ossia il giorno del mercato⁵³. Questo probabilmente perché si cercava di tenere conto degli eventuali animali sfuggiti agli operatori esterni che non erano a conoscenza di tali norme, allo scopo di non scoraggiarne poi la presenza.

Anche a Lecce, come riportato negli *Statuta et capitula florentissimae civitatis Liti*, era vietato sversare l'acqua di vegetazione delle olive o la morchia all'interno della città; vi era l'obbligo di smaltire tali scarti al di fuori della città «per spacio de una balestrata», affinché non si corresse il rischio che questi potessero poi scorrere di nuovo in città o nei fossati⁵⁴. In questo caso la pena era di un augustale, mentre l'eventuale informatore avrebbe guadagnato un carlino. Vigeva inoltre il divieto di tenere pecore, capre, scrofe o porci all'interno della città, molto probabilmente per i medesimi motivi legati all'igiene pubblica e al decoro urbano.

L'attenzione che le università dedicavano ai propri spazi pubblici non era ovviamente solo legata al loro utilizzo o alla tutela delle condizioni igieniche; dalle fonti emergono altre tipologie di tutele alla salute pubblica che venivano presumibilmente applicate in più centri urbani. Un esempio può essere Lecce. Nella capitale della contea salentina, da quanto si ricava dalle fonti, erano regolamentati diversi aspetti della vita dei cittadini nelle aree pubbliche. Vigeva il divieto di combattere con *yondole* per evitare il rischio di incorrere nell'omicidio. Vi era anche il divieto giocare al bersaglio o tirare dardi nelle vie e nei luoghi pubblici, a meno che non si trattasse di luoghi solitari, a causa de «li homicidij soleno occurrere»⁵⁵.

Sulle strade cittadine era anche vietato correre con i cavalli; nel caso in cui il reo fosse un famiglio della corte comitale sarebbe andato incontro alla decurtazione dello stipendio di un mese, mentre se fosse stato *arragazo* avrebbe subito la fustigazione in giro per la terra. Tutti gli altri trasgressori sarebbero andati incontro al pagamento di un augustale, convertito in frustate nel caso non fossero stati in grado di pagare⁵⁶, tranne

⁵³*Ibid.*, pp. 134-135.

⁵⁴Pastore, *Il codice*, p. 64.

⁵⁵*Ibidem.*

⁵⁶*Ibid.*, p. 65.

eventuali lanciatori di dardi, condannati al pagamento di due augustali. Il fatto che la sanzione fosse limitata a un solo augustale implicava che ricadesse ancora nella giurisdizione del baiulo cittadino, il quale rappresentava l'ufficiale preposto alla giustizia civile cittadina, nonché alla gestione delle misure igieniche⁵⁷.

Si percepisce, dalle seppur modeste fonti analizzate, che l'interesse per la creazione e per una fruizione, per così dire, "corretta" di dati spazi fosse una cosa basilare per le università. Un'altra tipologia di spazio pubblico che ricopriva un'importanza fondamentale per le città era quella rappresentata dalle mura urbiche e in generale dalle fortificazioni cittadine, alle quali erano legati oltretutto i fossati che, come abbiamo visto in più punti, correvano il rischio di diventare delle bombe biologiche attorno alle città. La costruzione, i rinforzi, le modifiche e le ristrutturazioni erano prerogativa della corona, visto e considerato che rappresentavano gli elementi della difesa del Regno, ma inevitabilmente andavano a coinvolgere le università. Come ricordato da Carmela Massaro, gli interventi comportavano grossi movimenti di denaro che andavano giocoforza a coinvolgere università, feudatari ed istituzioni ecclesiastiche, e più di qualche volta le stesse università⁵⁸ negoziarono con l'autorità regia il trattenimento di parte della tassazione o l'imposizione di una gabella specifica per poter affrontare le spese relative⁵⁹. A volte alcuni centri erano costretti, in tempi magari di necessità, a contribuire ai lavori sulle fortificazioni altrui, provocando un immaginabile malcontento che di tanto in tanto affiora dalle fonti.

Se l'attenzione per le mura urbiche era, per tutti i motivi che possiamo immaginare, molto alta in tempi normali, dopo il 1480 la paura rappresentata dalla presa ottomana di Otranto e le conseguenze della guerra ne aumentarono la portata. Non solo, la corona fu costretta a imporre contributi alle varie città per la riparazione dei danni subiti. Le mura avrebbero dovuto garantire la sicurezza della popolazione, va da sé che le università avessero tutto l'interesse a curarne la manutenzione. Nel 1372 Giovanni d'Enghien, conte di Lecce, aveva ordinato di far scavare più profondamente i fossati del capoluogo della contea,

⁵⁷Sui compiti e sulla giurisdizione del baiulo si rimanda a Senatore, *Una città, il regno*, pp. 170-179.

⁵⁸Massaro, *Spazi pubblici*, p. 190.

⁵⁹*Ibid.*, pp. 190-191.

«pro maiore fortificazione civitatis», cosa che aveva già iniziato a fare l'università a proprie spese⁶⁰. Impose quindi che i nobili della contea contribuissero alle spese per la quarta parte, per un altro quarto che contribuisse l'università (la quale appunto aveva già iniziato i lavori) e tassò in maniera precisa i casali della contea e i feudatari per coprire le spese rimanenti. Lo spavento dell'impresa turca di Otranto e la necessità di adattare le fortificazioni alle innovazioni della poliorcetica (soprattutto per quanto riguarda l'uso delle artiglierie) spinsero Ferrante e suo figlio Alfonso, nel 1488, a rinforzare le difese cittadine. Su delibera delle varie anime della città che contribuivano alla manutenzione delle mura – e che elencheremo a breve – venne imposta a qualunque abitante una tassa sul vino mosto fino al raggiungimento di duemila ducati⁶¹. Nel 1491 l'università di Lecce avanzò alcune richieste al sovrano, tra cui quella di non concedere esenzioni sulla gabella sul vino che era stata introdotta per volere del duca di Calabria per le spese relative alle fortificazioni cittadine⁶².

Per quanto riguarda la manutenzione delle mura, a Lecce era regolamentata in maniera piuttosto precisa. Il circuito murario era idealmente diviso in cinque parti e il mantenimento di ogni sezione era di competenza di una precisa entità cittadina. La *divisio murorum* risale ai tempi di Maria d'Enghien ed è inclusa negli *Statuta et capitula florentissimae civitatis Licii*. Risulta scritta in due differenti passi: nel primo si riporta che la manutenzione dalla Torre di San Giacomo alla *clavicam puceri* – ossia il canale di scolo delle macellerie – era di competenza dell'università; dalla detta chiavica fino a un certo segno presso la porta del giardino di tal Giovanni *de Aymo* era responsabilità dei baroni; dal detto segno fino alla porta di San Giusto era dell'abate dei Santi Nicola e Cataldo; dalla detta porta fino alla torre presso il campanile delle suore era di comune pertinenza del vescovo, dei chierici e dell'abbadessa di San Giovanni; infine, dal campanile fino alla torre di San Giacomo era di competenza della regina Maria e della comunità ebraica⁶³. La seconda parte della *divisio murorum* riporta i nomi di altre torri inglobate nel circuito murario cittadino e probabilmente nasceva dall'esigenza di dirimere probabili contenziosi che erano potuti occorrere sulle ambiguità

⁶⁰Pastore, *Il codice*, pp. 73-76.

⁶¹*Libro rosso di Lecce*, pp. 257-259, doc. LXIV.

⁶²Trincherà, *Codice aragonese*, p. 43.

⁶³Pastore, *Il codice*, p. 56. Cfr. Petracca, *Il castello di Lecce*.

o presunte imprecisioni della prima divisione; sembra infatti delineare una regolamentazione più precisa.

Di questo secondo passo, la prima sezione va dalla torre *de li baruni* iniziando da un mergulo contrassegnato con un particolare simbolo (una sorta di omega con una croce greca sopra e una sotto) alla torre detta “di San Nicola” compresa, fino ad un altro segno (una croce greca sormontata da un'altra omega) – questa parte era dei santi Nicola e Cataldo. Dal segno fino alla porta successiva era di Santa Maria di Cerrate; dalla torre della porta fino alla torre successiva era di pertinenza del vescovo di Lecce; poi dalla torre (compresa) fino alla torre seguente, contando nove merguli fino alla guardia, era responsabilità del capitolo; dalla guardia fino alla torre seguente era della Santa Trinità, di San Niceta, di Santa Maria *de li alamagni*, di Santa Maria di Foggiano e di San Nicola di Casule; infine, dalla detta torre fino al campanile delle monache era pertinenza della badessa di San Giovanni⁶⁴.

L'attenzione dell'università leccese per il buono stato si riflette anche in un bando emesso dal capitano reginale Martuccio Caracciolo:

«Che nulla persona grande, oy piccola si fosse debia salire sopra le mura, et turri de leze salvo li ufficiali a chi appartene. Ne ancora alguna persona ausa scattivare ucelli da le dicte mura, et turri per non guastare lu mura alla pena de un tari. Et ultra la pena pagara grane cinque a chi lo accusara»⁶⁵.

Nel 1464, con il beneplacito del sovrano, la stessa università emise 67 capitoli della bagliiva che andavano a toccare diversi aspetti della vita civica. Il sessantunesimo si apriva recitando «Item statutum est ad hoc ut muri puplici ipsius civitatis conserventur in eorum statu»⁶⁶. Il capitolo continuava poi vietando specificatamente l'asportazione di pietre, mattoni e piante, non permettendo di salire sulle mura per osservare i luoghi vicini alle stesse e soprattutto le donne che esercitavano *eorum negocia*. Più in generale, era vietato commettervi cose disoneste; si disponeva quindi che nessun cittadino o forestiero, maschio o femmina, ebreo o cristiano, adulto o giovane osasse salire sui detti muri senza giusta causa o permesso, pena il pagamento di un augustale⁶⁷.

⁶⁴*Ibid.*, pp. 60-61. Cfr. De Simone, *Mura, fossi, porte*, p. 249.

⁶⁵Pastore, *Il codice*, p. 69.

⁶⁶*Libro rosso di Lecce*, p. 108.

⁶⁷*Ibid.*

Come negli altri casi, non si può escludere che tali regolamentazioni fossero diffuse anche altrove. Resta il fatto che prima la corte del capitano poi l'università si posero il problema di cercare, nei limiti del proprio potere, di tutelare i muri cittadini anche dagli abitanti stessi.

Nel 1410 i brindisini si erano rivolti a Ladislao, segnalando la necessità di riparare le torri del *Castrum maris*, il ponte e le catene del porto⁶⁸. La preoccupazione dell'università di Brindisi per la propria incolumità – che passava dalla buona salute delle proprie mura – emerge nuovamente nel 1466, quando i brindisini inoltrarono una supplica a Ferrante, chiedendo di poter estrarre cento carri di sale dalle saline della città (denominate “de Forcalles” e “de la Contessa”) da far vendere all'estero per impiegarne gli introiti «in reparatione de le mura de quella patria qual so quasi tutte ruynate»⁶⁹. Il sovrano autorizzò l'estrazione del doppio del sale, incaricando il capitano della distribuzione corretta degli introiti relativi. Nel 1491 l'università brindisina richiese alla corona di poter imporre nuovamente gabelle per duecento ducati annui da dedicare alla manutenzione delle mura, che erano state tolte per ordine del principe di Altamura⁷⁰. Non è chiaro quali vicissitudini abbiano vissuto precisamente le mura brindisine in quel periodo, ma nel 1491 l'università di Oria ancora pagava due grana al mese per ogni fuoco come contributo alla fabbrica delle fortificazioni di Brindisi, al punto che chiese alla corona di poterle convertire per la riparazione delle proprie mura cittadine, «che per maiori parte so tucte ruinate, et stanno per ruinare»⁷¹. Nel giugno del 1492 Oria reiterò la richiesta, spiegando che le mura della città erano in rovina ma che i cittadini erano ancora costretti a pagare dodici once annue per i guastatori che stavano lavorando alle fortificazioni brindisine⁷². Anche l'università di Ostuni stava intervenendo sulle proprie difese in quel periodo, ma anche questa, nello stesso anno, domandò di non essere più costretta a pagare dieci ducati mensili per i guastatori di Brindisi, almeno finché non fossero terminati i lavori di potenziamento dei muri cittadini⁷³. Nel 1495 gli ostunesi supplicarono poi Carlo VIII che fosse unito il *burgo* con la città

⁶⁸De Leo, *Codice diplomatico brindisino*, pp. 18-19, doc. 9.

⁶⁹*Ibid.*, pp. 119-120.

⁷⁰Trincherà, *Codice aragonese*, p. 165.

⁷¹*Ibid.*, p. 62.

⁷²*Ibid.*, p. 278.

⁷³*Ibid.*, p. 226.

attraverso il muro nuovo, domandando che non fossero abbattute case per l'operazione o, qualora fosse stato inevitabile, di risarcire i proprietari⁷⁴. È opportuno sottolineare che l'obbligo per Oria e Ostuni a contribuire alla manutenzione delle mura brindisine proveniva dalla curia regia, verosimilmente per interesse del duca di Calabria, il futuro re Alfonso II.

Gli eventi bellici che coinvolsero la Terra d'Otranto al tramonto del XV secolo portarono in primo piano l'attenzione per le difese statiche cittadine. La città di Otranto era uscita molto danneggiata dall'occupazione ottomana e dal conseguente assedio condotto dal Duca di Calabria. Nel 1482 domandò al sovrano diverse grazie che implicavano il trattamento delle entrate fiscali, per potersi risolleverare. Tra le varie, chiese: di poter impiegare le entrate cittadine per la fabbrica della chiesa che era in rovina; che le *usciture* dell'olio potessero essere impiegate per la riparazione delle case; che fosse confermato l'obbligo di alcuni baroni vicini ad Otranto di contribuire alla riparazione delle mura e dei fossati della città⁷⁵.

L'università di Gallipoli, che evidentemente si sentiva piuttosto scoperta e a fine '400 stava affrontando grosse spese per la fabbrica delle mura, aveva ottenuto di impiegare una gabella di cinque grana per oncia al miglioramento delle fortificazioni cittadine. Non solo, nel febbraio 1484 chiese di mantenere la gabella, aumentandola di due grana e mezzo, e di poter imporre una nuova gabella di un grano per «ogni persona che venesse a vettura in la ditta città»⁷⁶. Le preoccupazioni dei gallipolitani dovevano essere fondate, se nel maggio dello stesso anno subirono un assedio da parte di un corpo di spedizione veneziano, che riuscì ad occupare e saccheggiare la città, danneggiando le strutture difensive e il castello⁷⁷.

Nel 1497, infine, l'università di Gallipoli inoltrò una supplica a re Federico d'Aragona, nella quale, come primo punto, domandò che fosse completata la costruzione delle mura cittadine, iniziata anni prima, e che fossero fornite di artiglieria⁷⁸.

Come abbiamo potuto vedere, il concetto di spazio pubblico aveva diverse declinazioni in età medievale. Lo spazio “di pubblico utiliz-

⁷⁴Pepe, *Libro rosso di Ostuni*, p. 154.

⁷⁵Panareo, *Capitoli e grazie*, pp. 127-128.

⁷⁶Ingrosso, *Il libro rosso di Gallipoli*, p. 84.

⁷⁷*Ibid.*, pp. 51-52.

⁷⁸Ingrosso, *Il libro rosso di Gallipoli*, p. 7.

zo”, se così vogliamo definirlo, era spazio di lavoro, di dibattito ma anche di inclusione e condivisione; la difesa di queste prerogative fu accesa dove, come esplicitato nel caso tarantino, il bene privato rischiava di compromettere un bene pubblico e il libero utilizzo di una realtà fisica che il diritto consuetudinario aveva donato in qualche modo alla popolazione. E il richiamo alla consuetudine era uno degli appelli più importanti che un’università poteva fare presso un’istituzione, che fosse principesca o monarchica. Uno spazio, quindi, come le piazze pubbliche o le strade, che doveva essere “libero” ma che doveva comunque sottostare ad una regolamentazione atta a garantirne l’uso (il buon uso). Nelle piazze potevano esistere i mercati e i luoghi adibiti alle riunioni della cittadinanza, o trovavano collocazione le sedi amministrative, oltre alle chiese principali, cosa che come abbiamo visto permetteva quindi di riunire nelle piazze i principali poteri presenti nella città.

Anche le strutture statiche difensive, ossia le mura e i fossati, rivestivano un’importanza fondamentale per le università, ossia garantivano la protezione della città, dei cittadini e degli abitanti del contado che trovavano protezione al loro interno in caso di necessità. Non solo: come ricordato da Alessandro Di Muro, la città si qualificava anche per elementi come la cinta muraria, la quale era di fatto un elemento fondamentale⁷⁹. Tutto questo andava ad incidere sull’interesse delle università per la loro costruzione e manutenzione.

Mentre l’uso degli spazi emerge dalle fonti in maniera indiretta, a volte collaterale, l’interesse delle università affiora negli statuti normativi e in quella documentazione relativa al rapporto contrattuale tra le città e la corona, o il principe, denotando tutta l’importanza rivestita per le università da tali spazi. In sostanza, gli esempi riportati sono relativi a una particolare realtà nel contesto di un Regno unitario, ma pur avendo attori e interlocutori differenti rispetto ad altre realtà, e pur ricordando che il Medioevo è l’epoca dei particolarismi, non appare ragionevole sostenere che le preoccupazioni delle università del Regno per i propri spazi pubblici si discostassero più di tanto da quelle del resto della penisola, o del resto d’Europa.

In ultimo, si può osservare da quanto emerso dall’analisi delle fonti come le università si fossero focalizzate da tempo sulla tutela delle proprie prerogative in relazione alla gestione degli spazi pubblici, pur

⁷⁹Di Muro, *La costruzione*, p. 95.

tenendo conto dei particolarismi del caso. Ma l'interessamento e l'azione del baronaggio, in questo senso, era stata comunque importante. In relazione a Taranto, ad esempio, abbiamo visto che lo spazio fruibile dai cittadini era stato ampliato per interessamento diretto del principe, politica che l'università mantenne anche dopo la dipartita dell'Orsini, mentre a Lecce nel 1372 l'università aveva iniziato a proprie spese l'escavazione dei fossati, prima che il conte intervenisse e sollecitasse il baronaggio locale a contribuire. Sempre a Lecce i bandi del capitano riguardo la buona conservazione e la manutenzione delle mura erano stati emessi durante il governo di Maria d'Enghien, per interessamento quindi dell'autorità feudale, e nel 1464, con la riforma dei capitoli della bagliva, fu per interesse dell'università che fu introdotto il già citato capitolo *De pena ascendencium muros civitatis*⁸⁰, che in qualche modo fissava in maniera più precisa i precedenti interventi relativi alla conservazione delle mura. Si rileva quindi un importante intervento politico dall'alto e una successiva ricerca di continuità da parte delle *universitates* attraverso l'avvallo regio; in altre parole, dove c'era stato, come nei centri principali, l'interessamento del baronaggio, con la scomparsa dell'autorità feudale l'azione era passata direttamente nelle mani della cittadinanza, diventando oggetto di contrattazione con l'autorità regia.

Come è noto, nel momento del passaggio dalla feudalità alla demanialità vi fu la spinta delle comunità cittadine verso maggiori spazi autonomistici, giocando sul proprio potere contrattuale nei confronti di una corona che, oltretutto, cercava il consenso delle *universitates* come appoggio in un momento di transizione. Di conseguenza, in sede di contrattazione con il sovrano, le università riuscirono a tutelare i propri interessi e a ritagliare più ampi spazi di autonomia, ma come è stato qui ricordato vi erano già degli ambiti in cui esse si muovevano con una certa libertà organizzativa, per certi versi spontanea, pur ricordando che molto probabilmente ambiti come la nettezza urbana risentivano di stimoli provenienti dall'alto, oltre che da necessità pragmatiche. Il passaggio alla demanialità, in quella fortunata congiuntura rappresentata dalla scomparsa dell'Orsini, permise quindi un allargamento di questi spazi autodecisionali, come ben rappresentato dai consensi regi alle riforme dei capitoli delle baglive, alcuni dei quali ricordati in questo testo; ca-

⁸⁰*Libro rosso di Lecce*, p. 96.

pitoli che comunque necessitavano della approvazione regia. L'azione delle università fu orientata alla propria tutela e a mantenere quanto di buono si era creato nelle precedenti esperienze feudali, attraverso anche la normazione e regolamentazione di usi, probabilmente in buona parte consuetudinari, legati anche ad aspetti qui analizzati.

Bibliografia

Alaggio, *Le pergamene* = R. Alaggio, *Le Pergamene dell'Università di Taranto (1312-1652)*, Galatina 2004.

Chirulli, *Istoria cronologica* = I. Chirulli, *Istoria cronologica della Franca Martina*, Venezia 1755.

Cristante – Filotico, *Le grandi fiere medievali* = S. Cristante – F. Filotico, *Le grandi fiere medievali e l'origine della merce moderna*, in «Hermes», V (2015), pp. 97-112.

De Leo, *Codice diplomatico* = A. De Leo, *Codice diplomatico brindisino*, III (1406 – 1499), a cura di A. Frascadore, Bari 2006.

De Simone, *Mura, fossi, porte* = G. De Simone, *Mura, fossi, porte, demanio e passeggiate estramurali della città di Lecce*, in «Rinascenza salentina», IV, 4 (1936), pp. 245-254.

Di Muro, *La costruzione* = A. Di Muro, *La costruzione e la manutenzione delle mura, delle torri e delle porte nel Mezzogiorno medievale*, in *Città, spazi pubblici e servizi sociali nel Mezzogiorno medievale*, a cura di G. Vitolo, Battipaglia 2016.

Giannuzzi, *Le carte di Altamura* = A. Giannuzzi, *Codice diplomatico barese. Le carte di Altamura (1232-1502)*, Bari 1935.

Giaquinto, *Caiazzo* = A. Giaquinto, *Caiazzo. Storia, insediamento e società nel basso Medioevo*, Firenze 2020.

Grohmann, *Le fiere* = A. Grohmann, *Le fiere del Regno di Napoli in età aragonese*, Napoli 1969.

Ingresso, *Il libro rosso di Gallipoli* = A. Ingresso, *Il libro rosso di Gallipoli*, Galatina 2004.

Libro rosso di Lecce = Libro rosso di Lecce, a cura di P.F. Palumbo, Fasano 1997.

Lepore, *Oria* = G. Lepore, *Oria e il suo territorio nell'Altomedioevo*, Oria 2004.

Massaro, *Potere politico* = C. Massaro, *Potere politico e comunità locali nella Puglia tardomedievale*, Galatina 2004.

Massaro, *Una comunità rurale* = C. Massaro, *Una comunità rurale del Mezzogiorno tardomedievale: Ceglie de Gualdo nel XV secolo*, in *Territorio, culture e poteri nel Medioevo e oltre*, a cura di C. Massaro – L. Petracca, I, Galatina 2011, pp. 333-367.

Massaro, *Spazi pubblici* = C. Massaro, *Spazi pubblici e città nella Puglia del Tardo Medioevo*, in *Città, spazi pubblici e servizi sociali nel Mezzogiorno medievale*, a cura di G. Vitolo, Battipaglia 2016.

Mastrobuono, *Castellaneta* = E. Mastrobuono, *Castellaneta dalla metà del sec. XIV all'inizio del XVI e il Principato di Taranto*, Bari 1968.

Mastrobuono, *Castellaneta e i suoi documenti* = E. Mastrobuono, *Castellaneta e i suoi documenti. Dalla fine del secolo XII alla metà del XIV*, Bari 1969.

Panareo, *Capitoli e grazie* = S. Panareo, *Capitoli e grazie concesse alla città di Otranto (1482 – 1530)*, in «Rinascenza salentina», III, 3 (1935), pp. 125-138.

Pastore, *Il codice* = M. Pastore, *Il codice di Maria d'Enghien*, Galatina 1979.

Pepe, *Il libro rosso* = L. Pepe, *Il libro rosso della città di Ostuni*, Valle di Pompei 1888.

Petracca, *Il castello di Lecce* = L. Petracca, *Il castello di Lecce e il sistema difen-*

sivo nelle fonti storico-documentarie. *Dalla conquista normanna alla prima metà del XV secolo*, in «Rivista di Storia e Cultura del Mediterraneo», III (2014), pp. 33-68.

Petracca, *L'espansione* = L. Petracca, *L'espansione del circuito fieristico regionale nel Quattrocento. Fiere e mercati in Terra di Bari e Terra d'Otranto*, in *Territorio, culture e poteri nel Medioevo e oltre*, a cura di C. Massaro – L. Petracca, I, Galatina 2011, pp. 449-469.

Petracca, *Un borgo nuovo angioino* = L. Petracca, *Un borgo nuovo angioino di Terra d'Otranto: Francavilla Fontana (secc. XIV – XV)*, Galatina 2017.

Profilo, *Memorie storiche* = A. Profilo, *Memorie storiche di Mesagne*, Bologna 1980.

Pupillo, *Altamura* = G. Pupillo, Operatori C.R.S.E.C. BA/7, *Altamura. Immagini e descrizioni storiche*, Altamura – Gravina – Poggiorsini 2007.

Raccioppi, *Gli statuti della bagliva* = G. Raccioppi, *Gli statuti della bagliva delle antiche comunità del napoletano*, Napoli 1881.

Senatore, *Una città, il regno* = F. Senatore, *Una città, il regno: istituzioni e società a Capua nel XV secolo*, Roma 2018.

Trinchera, *Codice aragonese* = F. Trinchera, *Codice aragonese*, vol. III, Napoli 1874.

Vitale, *Le roi* = G. Vitale, *Le roi promoteur d'une politique urbanistique dans la première période angevine*, in *Identités angevines. Entre Provence et Naples, XIII^e – XV^e siècle*, a cura di J.P. Boyer, A. Mailloux, L. Verdon, Aix-en-Provence 2016, pp. 91-104.

Vitolo, *Città, monarchia e servizi sociali* = G. Vitolo, *Città, monarchia e servizi sociali. Il caso di Napoli*, in *Città, spazi pubblici e servizi sociali nel Mezzogiorno medievale*, a cura di G. Vitolo, Battipaglia 2016.

Vitolo, *L'Italia delle altre città* = G. Vitolo, *L'Italia delle altre città*, Napoli 2014.